

L. J. d. May Roma

22. 2. 921

Celli, Carabella all' "Augusteo",

Poteva parere che il programma del concerto di ieri non avesse tutte le lusinghe necessarie a colmare la vasta sala dell'*Augusteo*, ma il pubblico, numerosissimo, ha vinto qualsiasi melanconica profezia. Poteva temersi che qualche malcontento, venuto col broncio, riuscisse non senza ragione a persuadere severità arcigna e brontolona a questa grande folla, ma ieri invece, fin dall'esecuzione del concerto per pianoforte e orchestra di Ciakowski, dal loggione, dall'anfiteatro, dalla platea venne spontanea una familiarità benevole, incoraggiante, che rovesciava gli applausi come un corno d'abbondanza.

Il pianista Edoardo Celli ne raccolse gran parte. Chiaro, netto, sicuro egli è un degno interprete da concerto. Sarebbe prezioso come esecutore di un programma che, anche per i solisti, avesse una propria continuità non lasciando a ciascuno la libertà di combinarsi il proprio concerto di esibizione. Senza essere eccezionale in particolari esecuzioni — la conosciutissima *Polacca* di Chopin e il secondo *intermezzo* di Brahms avrebbero potuto sollevarsi a maggiore potenza — il Celli ha qualità felici di robustezza e di finezza, di equilibrio e di eleganze per potersi avvicinare alle musiche più diverse. E però ieri la parte toccatagli ha avuto un'impronta di serietà artistica, che gli ha conciliato subito il favore del gran pubblico, anche se il concerto di Ciakowski mostri le qualità più scadenti e già molto scadute di questo compositore di una facilità, spesso così banale e prolissa.

Il Molinari, che ha il non facile compito di mettere insieme i programmi dei concerti che si inseriscono fra quelli troppo indipendenti dei vari direttori di orchestra; di correggerne il capriccioso esotismo; di far conoscere al pubblico composizioni nuove, ieri ha eseguito le *Variazioni sinfoniche* di un giovane, Ezio Carabella.

Queste *variazioni* hanno buoni meriti, senza i quali non si spiegherebbe il successo che hanno avuto. Sono oneste e leali, senza trucchi e senza posticci del modernismo polifonico o antifonico. Sono non prolisse e contrassegnate da ritmi evidenti e sanamente tradizionali. Procedono con un'ascesa e non con una discesa. Il pubblico infatti fu dapprima freddo, si rifiutò agli applausi fra variazione e variazione e fu contento di serbarli alla fine, anche se questa ci parve di una sonorità non tutta persuasiva.

Il pericolo di musica come quella del Carabella, incoraggiata da un così abbondante successo come quello di ieri è uno: che di questa musica, acquisiti quei meriti che ho detto e che sono notevoli, se ne può far molta, troppa. Tanta da denunziarne il difetto non solo di originalità, ma, quel che più conta, di intimità. Ma chi oserebbe dire che questo difetto sia del Carabella? E chi non può lodarlo invece di non averlo mascherato con quello che oggi è divenuto un facile prestigio orchestrale?

L'*apprendi sorcier* del Dukas chiuse il concerto, con una eccellente esecuzione del Molinari. Un tempo, quando eravamo giovani, l'amico fortunato, che aveva potuto all'estero conoscere i misteri eleusini della nuova musica, e che si teneva « al corrente » con una furia di avanguardista, ci convinceva di umiliazione e di ignoranza, se non avevamo la fortuna di aver ascoltata *L'apprendi sorcier*. Oggi la composizione del Dukas è quella che è: piacevole, di buon gusto, ma eminentemente passeggera, senza verbi rivoluzionari e anticipazioni immortali...